

Ci ha lasciato l'ex Presidente dell'ANPI

Raimondo Ricci: Resistenza e Mauthausen

**Il lavoro con gli antifascisti e poi in mano alla Gestapo • Al ritorno “principe del foro” a Genova • In Parlamento con il PCI per tre legislature
• Presidente dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza**

Si è spento, il 26 novembre scorso, Raimondo Ricci, avvocato, senatore della Repubblica e dal 2009 al 2011 Presidente nazionale dell'ANPI. I funerali si sono svolti a Genova con ampia partecipazione di popolo e di autorità. Erano presenti tanti antifascisti che avevano conosciuto Ricci nella Resistenza e nell'attività politica successiva.

Ai familiari di Raimondo Ricci, la Segreteria Nazionale dell'ANPI ha inviato un lungo e commosso messaggio di condoglianze.

Ed ecco una breve biografia del nostro Raimondo Ricci:



Nato a Roma il 13 aprile 1921, Raimondo Ricci in età adolescenziale trascorse due anni in Africa orientale, insieme con la sorella Maura, essendo stato il padre Emilio, di professione magistrato, nominato presidente del Tribunale di Harar in Etiopia. Rientrato in Italia nel 1939, dopo aver conseguito la maturità classica venne ammesso al Collegio Mussolini, succursale della Scuola Normale di Pisa nell'ambito degli studi giuridici. Nella città toscana Ricci si formò alla lezione di maestri quali Guido Calogero e Aldo Capitini, entrando in contatto con gli ambienti dell'antifascismo.

Chiamato alle armi nel 1941 e destinato alla Capitaneria del porto di Imperia, nei giorni successivi all'8 settembre si adoperò per la costituzione di un primigenio nucleo di lotta partigiana che avrebbe operato nella zona del monte Faudo, sotto il comando militare di Vittorio Acquarone. Arrestato dai fascisti nel dicembre 1943, di ritorno da una missione a Genova ove aveva stabilito contatti con il locale CLN, e rin-

chiuso dapprima nel carcere di Imperia e poi in quello di Savona, sotto la custodia della Gestapo, successivamente venne preso in consegna dalle SS e trasferito nella IV sezione del carcere genovese di Marassi, destinata ai detenuti politici.

Sfuggito fortunatamente alla rappresaglia nazista del Turchino, che il 19 maggio 1944 fece 59 vittime prelevate dal carcere di Marassi, due delle quali erano suoi compagni di cella, alla fine di quello stesso mese di maggio fu inviato al campo di Fossoli, centro di raccolta per ebrei e prigionieri politici destinati alla deportazione nei lager nazisti.

Ricci giunse nel lager di Mauthausen, vicino alla cittadina austriaca di Linz, alla fine del giugno 1944 e vi rimase sino alla liberazione del campo, avvenuta il 5 maggio 1945 con l'arrivo delle forze armate americane. Fu all'interno del lager di Mauthausen, entrando in contatto con altri prigionieri politici italiani, tra cui Giuliano Pajetta, fratello di Giancarlo, che Ricci si iscrisse al

Partito comunista italiano.

Dopo essersi laureato, nel dopoguerra, in giurisprudenza ed essere divenuto, come avvocato penalista, un principe del foro di Genova, Ricci intraprese una carriera politica nelle file del Pci che, a partire dal 1976, lo avrebbe portato in parlamento per tre legislature e, successivamente, al consiglio di presidenza della Corte dei Conti.

Nel 1992 Ricci è stato eletto alla presidenza dell'attuale Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, carica che avrebbe mantenuto per vent'anni, lungo i quali si è adoperato con grande energia e lungimiranza per intensificare e ampliare le attività e i progetti di ricerca scientifica dell'Istituto, divenuto, sotto il suo mandato, un punto di riferimento basilare della vita culturale genovese e non solo. Membro del direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia di Milano, cui fanno capo gli oltre cinquanta Istituti storici della Resistenza italiani,

dopo essere stato vice-presidente nazionale vicario dell'ANPI, nel 2009 ne è divenuto presidente nazionale, carica mantenuta sino al 2011. Nel 2006 il Comune di Genova gli ha conferito il Grifo d'oro, massima onorificenza cittadina.

Di seguito un brano tratto dal suo libro dal titolo: *"Io Raimondo Ricci - Memorie da un altro pianeta"*. Si tratta di una straordinaria autobiografia scritta in modo semplice e piano, ma a suo modo drammaticamente autentica e vera dalla prima all'ultima pagina.

«La notte in cui giunsi al campo di concentramento, quella cava che sarebbe diventato il luogo delle mie peggiori sofferenze l'avevo solo intravista in lontananza, senza sapere cosa fosse. Ciò che temevamo di più era la cosiddetta "scala della morte", il tratto iniziale della strada sterzata che collegava la cava di pietra al campo di concentramento

vero e proprio. C'erano circa duecento scalini, ripidissimi. Il compito di noi detenuti era di portare sulle spalle dei blocchi di pietra dentro delle ceste in legno, sollecitati dai colpi di bastone delle SS e dei kapò. Quel tragitto equivaleva a salire le scale di un intero palazzo: noi dovevamo compierlo più e più volte al giorno, trasportando il materiale estratto. Molti di noi sono morti salendo o scendendo quelle scale. Molti, ancora vivi, furono gettati nelle celle del crematorio, il cui odore continuo si spandeva per tutto il campo. I prigionieri erano costretti con la violenza ad assumere carichi ben superiori a quelli che erano in grado di trasportare. Quando non ce la facevano, cadevano, ed erano così colpiti dagli aguzzini con i bastoni di gomma, con gli scudisci, con i calci dei fucili e poi uccisi definitivamente.

Questa fu la sorte che vidi toccare,

purtroppo, a moltissimi internati. Assistetti di persona al pietoso spettacolo del luglio 1944, quando quella scala fu percorsa dagli ex ufficiali e sottufficiali tedeschi che erano stati coinvolti nell'attentato a Hitler. Una buona parte di loro fu inviata per l'appunto nel campo di Mauthausen, prendendo alloggio proprio in un blocco vicino al numero diciassette dove, come detto, io risiedevo. Li vidi lungo quella scala caricati all'inverosimile con decine di pietre e poi mitragliati dall'alto. Quella volta un gruppo di fotografi immortalò tutto, inscenando un tentativo di fuga per evitare che la vicenda della loro orribile soppressione sollevasse eccessivo clamore.



Prima festa nazionale ANPI a Gattatico - Museo Cervi. Al centro Raimondo Ricci

I tedeschi erano maestri nelle messe in scena come questa.

La stessa aggressione alla Polonia nel 1939 fu mascherata da un attacco portato da questi nei confronti delle loro postazioni di confine. Così l'incendio del Reichstag attribuito ai dirigenti e sindacalisti socialdemocratici e socialisti nel 1933.

La messa in scena di Mauthausen serviva a svilire la figura di quei valorosi militari che avevano avuto il coraggio di ribellarsi a Hitler e di organizzare il tentativo di sbarrare la sua strada verso la distruzione del mondo e della Germania stessa. La cava era quindi un luogo di tortura. E badate che qui c'è una contraddizione terribile alla quale io ho sempre pensato, e che non ho mai risolto.

A Mauthausen decine e decine di migliaia di persone venivano eliminate immediatamente, ma il campo in genere e la cava in particolare

mietevano ancor più vittime che la camera a gas.

Eppure dalla Wienergraben veniva un ritorno economico, perché le pietre tratte da questa cava servirono non solo per edificare il lager e dargli quell'aspetto di fortezza medioevale sulla quale campeggiava il famoso motto *Arbeit macht frei*, "il lavoro rende liberi"; quelle pietre che noi cavavamo e riducevamo in poltiglia al fine di ricavarne dei blocchi granitici, erano fondamentali per i deliranti progetti del Führer, cui fornivano i materiali pregiati per realizzare le faraoniche architetture che avrebbero dovuto esaltare il trionfo nazista e insieme, la forza e il dominio della razza ariana sul resto dell'u-

manità. Eppure la nostra condizione era sempre precaria, continuamente alle prese con il rischio di essere sopraffatti, vessati nelle maniere più atroci, e in balia assoluta delle crudeltà, delle torture messe in atto nei nostri confronti dai kapò, su istigazione delle SS o di loro autonoma iniziativa, in forme sempre differenti e terribili.

Se si aggiunge a tutto questo il vestiario inadeguato che ci veniva fornito, e l'alimentazione sempre sotto la soglia della sopravvivenza, è facilmente immaginabile come la nostra resa lavorativa fosse in realtà assai scarsa.

Ciò vuol dire che ai nazisti non interessava quanto potessimo lavorare, ma, attraverso il lavoro, affermare la completa disumanizzazione di ciascun internato. In questo, se possibile, c'era un sadismo ancora maggiore dell'immediata eliminazione attraverso le camere a gas o le uccisioni a sangue freddo, che pure vennero praticate nei campi di prigionia.

Per le violenze, le umiliazioni, la scarsità di cibo, il terrore continuo in cui eravamo costretti a vivere, noi prigionieri venivamo via via trasformati in larve, in esseri cui sovente succedeva di perdere anche il dominio dei propri istinti, e questo era esattamente uno degli scopi a cui tendeva il sistema concentrazionario». ■